

Tornare a casa dopo il servizio militare è stato come passare a un'altra vita. Il percorso che ho fatto, a segnarlo su una mappa, può sembrare facile: qualche centinaio di chilometri in treno, un paio di giorni di viaggio. Nella realtà è stata un'avventura faticosa e piena di sentimenti, andavo verso un mondo che non ricordavo più, che non ero sicuro di conoscere, dato che negli ultimi due anni l'esercito era stato la mia casa, la mia famiglia, la società, il mondo. Non sapevo se in quei due anni tutto era cambiato o era rimasto come lo ricordavo, forse ero cambiato io ma non riuscivo a capire fino a che punto, avevo perso ogni misura. Tutto quello che avevo in testa era legato alla guerra, all'azione, alla sopravvivenza. Dal finestrino del treno osservavo le città, i campi e i boschi del sud della Russia, cercando di trovare la differenza tra la pace e la guerra, ma mi sembrava di portarmela dentro, la guerra: era la mia unica certezza.

Sceso dal treno ho fatto un giro a piedi per la mia città. Sembrava un posto diverso, sconosciuto, con quelle facciate che erano disperate imitazioni dei grattacieli di cristallo di New York. Da ogni angolo spuntavano strutture di dubbia qualità architettonica in cui abbondavano vetro, plastica, silicone e alluminio bianco, che si sporcava subito: l'effetto complessivo era quello di una clinica veterinaria di provincia. Anche le facce delle persone erano cambiate in peggio: prima incrociandoti ti guardavano negli occhi, ti salutavano, si sentiva la vicinanza, l'unione, l'apparte-

nenza alla comunità, ora erano tutti «individui liberi», e si comportavano da perfetti abitanti di un'isola deserta, ognuno con lo sguardo fisso all'orizzonte, oppure ai propri piedi. Sentivo addosso una carica micidiale di odio: l'odio mi consumava da dentro, portandomi a disprezzare tutto.

Ho mangiato un gelato ma quel sentimento non se ne andava, allora ho comprato una bottiglia di vodka e arrivato a casa ho cominciato a bere. Ho passato una sera e un giorno intero a digerire l'alcol, caduto in un vuoto senza ricordi, senza pensieri: eppure il mio stato d'animo rimaneva lo stesso. Sono uscito, non riuscivo a stare fermo troppo a lungo.

Osservavo le case cercando ossessivamente i segni della distruzione, una qualsiasi impronta di guerra, come un buco di pallottola nel muro, un angolo di casa raschiato dalle schegge di una bomba da mortaio, l'asfalto frullato dai cingoli dei carri armati; cercavo i segni di un ambiente familiare. Ma era tutto troppo bello e caloroso. Le finestre intatte, con i vetri, e dietro quei vetri la vita comoda, in ordine: le lampadine al loro posto nei lampadari, le tendine colorate, i fiori sui davanzali... Tutto questo mi sembrava orribile.

Nella vita pacifica ogni cosa era grigia e smorta, le facce della gente sembravano lontane mille miglia dalla realtà, brutte e piatte come i muri coperti d'insulti, di dichiarazioni d'amore, di strane scritte e disegni colorati che erano l'appendice di una cultura lontana, incomprensibile nella sua brutalità, che si sposava perfettamente con l'orrore del cemento postsovietico e con i monumenti della propaganda comunista, facendo risaltare ai miei occhi senza speranze tutta l'ambiguità dell'idiozia umana.

Non capivo come si potesse vivere così tranquillamente, preoccupandosi dei problemi quotidiani, circondati da mille cose create nell'interesse del proprio corpo, quando soltanto a qualche centinaio di chilometri da lí, in quello

stesso Paese, altre persone vivevano il piú grande dramma che il genere umano abbia mai conosciuto: la guerra. Tutto mi sembrava un enorme show televisivo, una corsa verso l'apocalisse su un autobus strapieno, dove la gente se ne stava aggrappata alle maniglie sorridendo, con tenace azzardo e spirito sportivo.

Vedevo la voglia di trasformare l'esistenza in un'eterna festa, di semplificarla, di ridurre le profondità umane a una bottiglia vuota, di prendere l'angelo della morte per i capelli e dipingerlo con colori ridicoli, trasformando la sua figura fatale in quella di un clown. Questo pensiero mi faceva paura e mi confondeva. Cosa c'entravo io con questa vita?

Piú mi sforzavo di capire la situazione in cui si trovava il mio Paese, piú mi allontanavo dalla realtà. Ripensavo a tutti quelli che avevo visto morire nel nome della pace, e mi convincevo che questo tipo di pace non meritava di esistere: meglio il macello che avevo conosciuto, dove almeno sapevamo qual era la faccia del nemico e non potevamo sbagliarci, e tutto era semplice proprio come una pallottola.

Tornato a casa per cercare di calmarmi un po' ho acceso la televisione, ma le notizie che sentivo mi sembravano una presa in giro: in qualche scantinato quattro azerbaigiani avevano mischiato dell'acqua di rubinetto con un po' d'alcol e l'avevano spacciata per vodka, vendendola al prezzo di una coltellata in una rissa nel parcheggio di un nightclub; l'ex procuratore generale era stato ripreso da una videocamera mentre si drogava e faceva sesso con una prostituta, dichiarando poi che quella era semplicemente una serata di relax, un suo diritto di cittadino; i politici facevano tante promesse con i loro sorrisi inutili e senza senso, gli occhi pieni di morte e tristezza, però tirati da un *lifting* che dava a tutti la stessa espressione da bambola gonfiabile. Intanto su un altro canale il Presidente parlava come un autentico criminale, minacciando senza mezzi termini tutti quelli che lo ostacolavano ma dimostrando-

si al contempo così carismatico e giusto che veniva voglia anche a me di applaudire i suoi discorsi. Finti rivoluzionari, finti conservatori, finti estremisti. Persino il terrorismo era finto, organizzato a tavolino dai servizi segreti, e un grande disastro poteva servire a coprire l'ennesimo scandalo che coinvolgeva qualche dirigente. Un ministro è stato intercettato? Beccato fresco-fresco a parlare con gli oligarchi corrotti? La stampa non fa in tempo a preparare i pezzi che salta in aria un autobus in una delle città più importanti del Paese. Tragedia nazionale, si annuncia la nuova guerra al terrorismo, l'opinione pubblica esplose nell'ennesima crociata e nessun giornalista ricorda il caso del ministro corrotto, neanche mezza parola sul potere degli oligarchi, sui funzionari del governo venduti e comprati più volte da più padroni, sulle compagnie private che stanno prosciugando la nazione.

Quando ho visto al notiziario un servizio su un gruppo di nostri soldati morti di recente in uno scontro fra le montagne in Cecenia, senza pensarci ho afferrato un orologio da tavolo e l'ho scagliato contro il televisore, spaccando lo schermo e l'orologio. La notizia dedicata ai nostri morti in guerra era stata montata in mezzo ad altri due servizi: uno sull'allevamento dei maiali nel sud della Russia, l'altro sulle giovani modelle che avevano vinto dei concorsi internazionali di bellezza ed erano pronte a conquistare il mondo, dando così un enorme contributo alla causa della Madre Patria.

Sono rimasto seduto davanti al televisore rotto per tutta la notte, pensando a noi, che obbedienti come pecore al macello avevamo sacrificato le nostre vite in nome di un ideale di cui al resto del Paese non fregava niente, e adesso il nostro posto nel notiziario era tra i porci e le troie.

Mi sono alzato dalla poltrona quando ormai era mattino, continuava a girarmi in testa una frase che mi aveva detto una volta un prigioniero arabo: «La nostra società non merita tutto l'impegno che noi mettiamo in questa

guerra». Solo in quel momento ho capito quanto avesse ragione quello che io mi ostinavo a chiamare nemico.

Tornato dalla guerra non ho avuto nessun tipo di assistenza medica o psicologica, nessun sostegno, non mi hanno nemmeno dato quello che mi dovevano per due anni di servizio, due ferite e tre decorazioni meritate sul campo. Quando sono andato a reclamare i miei soldi, il capo dell'ufficio amministrazione del distretto militare, un ufficiale obeso che puzzava di cibo fritto e vodka di bassa qualità, mi ha risposto con irritazione – come se fossi un barbone che chiedeva l'elemosina fuori dalla chiesa – che la Patria non aveva abbastanza denaro per pagare tutti, che la guerra aveva prosciugato le casse e che avrei avuto i miei soldi più avanti, l'importante era che qualche volta mi facessi vivo.

Non ho detto una parola di più. Sono tornato a casa, ho chiamato un amico e gli ho venduto quattro Kalašnikov che avevo spedito dalla Cecenia. Avevo fatto bene a non fidarmi delle promesse di chi ci assicurava che al ritorno saremmo stati mantenuti dai sussidi del governo, l'ho sperimentato nel posto in cui sono cresciuto cos'è un governo «vicino» ai cittadini.

I miei traffici li avevo fatti con l'aiuto del capitano Nosov e dei miei compagni, mandavamo tutti armi a casa, chi per metterle da parte, chi perché non sapeva cos'altro mandare. Quell'abitudine era così comune che nessuno osava denunciare i propri compagni alle autorità: tra chi vive un'esperienza forte come la guerra nasce una specie di complicità in tutto, anche nelle cose che una singola persona può non approvare.

Io spiegavo a me stesso la mia attività di trafficante d'armi come un'occupazione che mi legava ancora alla vita: era un modo per autoconvincermi che la pace esisteva, da qualche parte, e che la guerra che combattevamo era davvero un evento locale. Era come costruire un ponte immaginario verso una realtà talmente lontana da farti

considerare improbabile il fatto che esista. D'altronde rischiavo la vita per i giochi dei politici e degli affaristi della nuova finta-democrazia, e quindi mi ripagavo da solo, subito, senza illudermi che qualcun altro lo facesse dopo.

Ero consapevole di compiere un atto illegale, ma il governo russo e i suoi rappresentanti non mi sembravano degni della mia fedeltà, e neppure la società che approfittava dei benefici portati dalle menzogne, dal terrore, dalla falsità e dall'usurpazione del potere. Anzi, odiavo il governo, la sua nomenclatura e i suoi burocrati, piccoli vampiri assetati di denaro che ricattavano e manipolavano le persone semplici per arricchirsi.

Mio nonno mi ha insegnato che il denaro è un'invenzione del diavolo, usata dai suoi seguaci per corrompere l'animo umano, per distruggere i rapporti tra le persone, solo che per sopravvivere in questo mondo diabolico è fondamentale, e mi toccava procurarmelo a modo mio.

Non avevo un piano preciso, ma sentivo tutti questi pensieri muoversi dentro di me come si sente il vento che corre impazzito sopra la terra, cambiando direzione ogni secondo, poco prima di un uragano.

Quando ero stato congedato dall'esercito mi avevano dato un dubbio documento su cui era scritto: FOGLIO PROVVISORIO DI CONGEDO DAL SERVIZIO OBBLIGATORIO. Era un foglio vero e proprio, formato A4, con una frase sintetica che mi designava «militare congedato in attesa di ritirare i documenti ufficiali» e che valeva sei mesi. I funzionari amministrativi che mi avevano rilasciato quello straccio mi avevano spiegato che, facendo parte di un reparto militare dipendente dal direttorato principale per l'Informazione¹ e non dal ministero della Difesa, per avere il libretto di congedo sarei dovuto andare in un ufficio apposito.

¹ In russo *glavnoe razvedyvatel'noe upravlenie* (GRU), è il servizio di intelligence dello Stato maggiore delle forze armate della Federazione Russa.